

Iraq, Rumsfeld ammette trattative con gli insorti

Il Sunday Times: ci sono stati già due incontri. La guerriglia scatenata fa decine di morti

di Toni Fontana

L'AMERICA TRATTA con i ribelli iracheni. Quelle che fino a ieri erano voci ricorrenti (ne parlò per primo il settimanale Newsweek) sono da ieri una certezza. Bush, mai come ora in difficoltà nei sondaggi, è stato costretto a imprimere una svolta fino a ieri impensabile

alla politica americana in Iraq. Intanto, ieri sera il generale Jhon Abizaid, comandante delle forze Usa nella zona, ha fatto sapere che i militari americani stanno circoscrivendo il luogo in cui si trova Abu Mussabal-Zarqawi, il rappresentante in Iraq dell'organizzazione terroristica islamica Al-Qaeda. «Credo che abbiamo un'idea buona sul luogo dove trovarlo», ha detto. Le dettagliate notizie raccolte e pubblicate dal britannico Sunday Times, invece, sono state nella sostanza confermate addirittura dal capo del Pentagono, Donald Rumsfeld: all'inizio di giugno, il 3 ed il 13, quattro emissari Usa, due ufficiali dell'intelligence, un diplomatico dell'ambasciata a Baghdad e un politico, probabilmente un funzionario del Congresso, hanno avviato un negoziato con capi tribali ed esponenti della comunità sunnita ed comandanti della guerriglia. La rico-

struzione pubblicata da quotidiano londinese è circostanziata e ricca di dettagli. Solo su un punto appare imprecisa. Il Sunday Times scrive che nella delegazione degli insorti era rappresentato anche il gruppo Ansar al Sunna, che si ritiene affiliato alla rete di Al Qaeda ed ha firmato innumerevoli attentati e decapitazioni di ostaggi. Anche ieri tre dei quattro attentati contro la polizia irachena che hanno provocato 40 morti a Mosul e Kirkuk e Baghdad, sono stati rivendicati da questo ed altri gruppi legati alla rete di Bin Laden. Su Internet è apparsa ieri una smentita attribuita all'emiro Abu Abdallah al Hassan ben Mahmud che nega ogni contatto con «crociati o apostati» e assicura che i combattenti della jihad non intendono accettare alcun compromesso. La smentita

Il capo del Pentagono: l'insurrezione potrebbe durare anche 12 anni

dei terroristi appare credibile perché anche Rumsfeld, spiegando la strategia Usa davanti alle telecamere di Fox News, ha precisato che «il primo risultato che vogliamo ottenere è dividere gli insorti e convincere una parte di loro a diventare collaborativi. La stessa cosa la stiamo facendo in Afghanistan». Il propiziatore della svolta sarebbe stato l'esponente sunnita Ayham al-Samurai, esule negli Stati Uniti per 20 anni e ministro per l'energia nel primo governo provvisorio iracheno. Al Samurai avrebbe accuratamente curato gli «inviti» ai due colloqui che si sono svolti in una villa isolata nei pressi della città di Balad compresa nel triangolo sunnita e situata ad una sessantina di chilometri a nord della capitale. Gli americani sono arrivati ai due appuntamenti

(3-13 giugno) a bordo di quattro Humvee (jeep blindate "piatte" in uso alla forze americane). La scorta militare si è schierata all'estero della palazzina nelle quale sono entrati solo i quattro americani incaricati della trattativa. L'organizzazione degli incontri ha richiesto un «difficile lavoro diplomatico» durato «alcune settimane». Secondo le «fonti irachene» che hanno informato il domenicale britannico altri incontri sarebbero in programma per il futuro. Rumsfeld, probabilmente sorpreso dallo scoop del Sunday Times, ha dovuto ammettere che è in corso una trattativa alla quale hanno preso parte anche suoi emissari. Il segretario alla Difesa ha dovuto ammettere che le insurrezioni «possono durare anche 12 anni». Il fatto che la strategia della trattativa sia

stata adottata «anche in Afghanistan» fa ritenere che gli americani abbiano deciso modificare la loro politica anche in previsione di un ridimensionamento della loro presenza nei due paesi in guerra. Con l'uccisione dei sei marines avvenuta nei giorni scorsi a Falluja, i caduti americani sono ormai 1730. Guerriglia e terroristi non solo non sono stati sconfitti, ma stanno intensificando gli attacchi diretti contro poliziotti e militari delle forze governative. Le forze della sicurezza irachene non paiono in grado di fronteggiare la ribellione e, per gli americani in cerca di un'«exit strategy», è diventata una necessità impellente e senza alternative avviare una «politica inclusiva», cercare cioè di attirare i sunniti nel negoziato per la costituzione e nella transizione.

Il Cairo, donne in prima fila contro la tortura

IL CAIRO Alcune centinaia di persone hanno manifestato al Cairo contro la tortura nelle carceri dell'Egitto, raggiungendo per la prima volta nei 24 anni al potere di Hosni Mubarak il potente ministero dell'Interno, mentre una ventina di donne hanno iniziato a turno uno sciopero della fame per ottenere il rilascio dei congiunti detenuti. Oppositori, attivisti dei diritti umani, membri dei diversi movimenti politici sorti negli ultimi mesi, circondati da un apparato di sicurezza di centinaia di agenti in assetto antisommossa, si sono radunati sotto le finestre dei temuti uffici della sicurezza dello Stato, tristemente famosi per il trattamento degli arrestati. I manifestanti innalzavano cartelli e foto del responsabile del dicastero Habib el Adly. «Addio Adly!», gridavano, «abbasso Mubarak». La manifestazione si è conclusa pacificamente dopo circa un'ora, al canto dell'inno nazionale. Un piccolo gruppo ha marciato per le vie del centro della città fino al vicino sindacato dei giornalisti, dove è prevista una conferenza sulla tortura, smontando al loro passaggio le transeene innalzate dalla polizia e continuando a gridare slogan contro il presidente, senza che gli agenti intervenissero.



Bulgaria, vincono i socialisti

Ma non hanno la maggioranza
Verso una coalizione con l'ex re

I SOCIALISTI (EX COMUNISTI) BULGARI guidati dal giovane leader Serguei Stanishev hanno vinto, ma non stravinto, le elezioni legislative che si sono svolte sabato e ora si prospetta la

possibilità che a Sofia si insedi un governo di coalizione. I socialisti hanno vinto ottenendo il 31% dei consensi, ma potrebbero non essere in grado di governare il Paese e potrebbero aver bisogno proprio di Simeone di Sassonia Coburgo-Gotha, uscito sonoramente sconfitto dalle urne, per riuscire a formare una grande coalizione. Sia dai socialisti che dai collaboratori dell'ex re sono venute ieri dichiarazioni che si muovono in direzione della «grande coalizione».

Gli elettori bulgari hanno lanciato una sfida e nello stesso tempo anche dei severi moniti alla classe politica. Il primo segnale del malessere è stata la bassa affluenza alle urne. La percentuale del 56% è infatti la più bassa da 15 anni a questa parte e dalla fine del comunismo. I socialisti sono esclusi dal potere dal 1997 e il partito dell'ex re ha subito una vera e propria batosta. Il Movimento Nazionale Simeone II, partito di destra dell'ex re eletto premier che negli ultimi quattro anni ha governato la Bulgaria, ha infatti ottenuto appena il 19,88% dei voti, il 60% in meno rispetto al 2001. Per quattro anni il governo di Simeone ha puntato sulla stabilità macroeconomica (Il Pil è cresciuto del 5% all'anno) e sull'afflusso di investimenti stranieri (circa 2 miliardi di euro soltanto per il 2004), ma non ciò non si è tradotto in una riduzione della crescente povertà e nel miglioramento delle condizioni di vita

della popolazione. Dopo la caduta del regime comunista di Todor Zhivkov nel 1989, il nuovo sistema improntato ad un «neocapitalismo selvaggio» ha spaccato la società bulgara in pochi straricchi e tanti poveri. Il partito del re-premier ha così raccolto solamente i voti della nomenclatura statale, creata da Simeone, che ha paura di perdere gli agi del potere, e dei pochi monarchici della Bulgaria. Ora, dopo la sconfitta, l'ex sovrano (la famiglia reale venne cacciata nel 1947) pare intenzionato a rivedere la promessa fatta ai suoi elettori che non si sarebbe «mai e poi mai» alleato con gli ex comunisti. Ieri infatti Simeone si è detto pronto a formare un governo di coalizione, ma anche in questo caso i giochi politici non sono del tutto conclusi. Sia il suo partito che i socialisti devono fare i conti con gli ultranazionalisti di «Attacco» che sono andati ben oltre le previsioni e hanno raccolto l'8,19% dei voti.

Quel che è certo è che l'alleanza tra socialisti e turchi del «Movimento per i diritti e la libertà» (da sempre alleato di qualunque esecutivo si sia succeduto a Sofia) non basta al vincitore Serguei Stanishev per ottenere la maggioranza dei seggi in parlamento. Facendo fronte comune con Simeone e «arruolando» i turchi, la coalizione avrebbe più del 60% dei voti e almeno 165 dei 240 seggi del Parlamento. Questa appare da ieri l'ipotesi più probabile. «Senza di noi» - ha detto il ministro dei trasporti uscente, Nikolai Vassiliev, esponente del partito di Simeone, «i socialisti e i turchi non riuscirebbero a formare un governo». Da sinistra è subito venuta un'apertura: «siamo pronti a lavorare con qualunque forza democratica» - si legge in una nota dei socialisti, che escludono così ogni possibilità di allearsi con «Attacco».

TSUNAMI Sei mesi dopo le popolazioni colpite aspettano ancora gli aiuti

La corsa per offrire denaro ai sinistrati del sud-est asiatico, dopo lo sconvolgente maremoto del 26 dicembre, era stata solo una gara mediatica per i tanti Paesi donatori? Se lo chiedono in molti fra i superstiti delle onde assassine, dato

che gran parte di essi vivono ancora sotto le tende, senza una casa e senza un lavoro, frustrati, sfiduciati. Nei Paesi più colpiti (in tutto i morti sono 232.010), Indonesia, Sri Lanka, India e Thailandia, i sopravvissuti si lamentano che la rico-

struzione di alloggi e di scuole e la creazione di lavoro è appena cominciata. E si parla di soldi andati a proprietari terrieri, mentre i poveri aspettano. Qualcuno dei Paesi donatori preferisce dare la colpa alla burocrazia locale.



for a living planet®



La Nuova Rivoluzione Industriale è cominciata. Nessuno resti indietro.

Il WWF chiede maggiore impegno e senso di responsabilità alle grandi compagnie elettriche europee riunite a Milano per il "Power-Gen". Il surriscaldamento globale mette a rischio il futuro nostro e dei nostri figli. Per questo il protocollo di Kyoto obbliga gli Stati aderenti a ridurre le emissioni inquinanti. Le grandi compagnie elettriche mondiali sono responsabili del 37% delle emissioni di anidride carbonica, il principale gas-serra. Eppure oggi **nessuna di loro** sta cambiando il modo di pensare e di produrre energia, per far fronte alla più grande minaccia del XXI secolo e anche alla diminuzione del petrolio estraibile. Il WWF chiede alle aziende che si riuniranno il 28, 29 e 30 giugno a Milano in occasione del POWER-GEN Europa, di contribuire a risolvere il problema dei mutamenti climatici comprendendo **l'assoluta necessità** di passare dai combustibili fossili (petrolio e carbone) alle fonti di energia rinnovabile e davvero pulita. E' un'occasione unica di ricerca, di innovazione e di competitività. Per informazioni: www.wwf.it